

LIBERTÀ COSTITUZIONALE.

SPIRITO PUBBLICO.

TUTTI SIAM POPOLO.

DA
DIO
TUTTO

GIORNALE DI TRIESTE

NUM. 20.

IL POPOLO FA E DIFENDE LA LEGGE
E' SUO DIRITTO

ALLA
PATRIA
TUTTO

ANNO PRIMO 1848.

Trieste 19 Novembre.

+ Fermiamo gli occhi a Venezia. In questo miracolo della risurrezione italiana, nel qual le città, i borghi, gli angoli ultimi d'Italia contendono di coraggio e di sacrificio, trovate voi un luogo solo che non sia colmo di gloria a essere il primo dopo Venezia? In tutto il corso insin qui della rivoluzione, le altre città ebber vicenda e esito di sforzi quasiché uguali: Venezia sola dal principio insin oggi dovette all'opera comune procedere per una via propria sua. Dal fango delle ignobili voluttà, dove l'austriaco la vedeva sepolta con gioja infernale e ne ritraeva ringraziamenti, la madre dei dogi si ricordò di sé e del suo nome, e quando la restante Italia si sentì strascinata a gridar crocifiggi crocifiggi, essa che poteva altrimenti, fece altri: buttò via lo straniero senza aprirgli le vene. Noi la vedemmo pochi giorni dopo la sua mirabile rivoluzione. Era il di 26 marzo; e nulla più restava di quel grandioso ondeggiamento delle prime ore; nulla che rammentasse la lunghissima tirannide dei trentatré anni. Dapertutto attività, concordia, entusiasmo; il Veneziano, l'Italiano, ricoverata la coscienza di sé, del nome suo, era ridivenuto degno della grande sua patria: non una parola che maledicesse allo straniero crudele: non aveva Venezia nell'allegrezza e alterezza dell'anima sua memoria oramai delle offese durate. Ella era tutta al suo presente, al suo avvenire; e se rammentava il governo gittato via in fascio, ciò venia solo dal ricreare d'ogni parte la propria esistenza. Più il Croato selvatico non faceva de' suoi sproni risuonare i marmi sacri d'Enrico: i suoi figliuoli avean cinta la spada, brandito lo schioppo, e custodivano essi la propria madre. Non più insegne, non più colori che contrastassero l'anima: dagli standardi e i pinacoli si spiegava ai venti del mare la gioja delle bandiere d'Italia. Coloro che, abituati dall'antica Vienna a nominare Patria l'Impero, non ne sentono più il divino significato, confrontino un poco il Governo Provvisorio di Venezia e tutta quanta la Costituente Imperiale. Non un sol uomo di questa, il qual fosse a paro dei tempi; non un sol uomo che splendesse in luce degna de' solenni pericoli dell'Austria. Se qualcheduno sorse, sorse a mezzo, e ben presto il soldato colla punta della spada lo egualgò agli altri. Venezia, invece, nel sentimento certo di sé medesima, ebbe intelletti che oggi riassumono in sé tutti i di lei sforzi giganti, tutta la di lei gloria, e la ripercuotono viva, moltiplicata agli occhi del mondo. Come tutte le esistenze politiche più veramente grandi, essa, nuda affatto, sul principio, o quasi che affatto, d'ogni forza materiale che la potesse guarentire dalle prove ultime del vinto nemico, se ne fe' scattar subito una più preziosa dal suo eletto comportamento, degno veramente di repubblica, dico la forza morale, la qual desse animi alla popolazione, e nutrisse al di fuori le simpatie, rinvigorisse le amicizie, accelerasse gli ajuti.

Quest' autorità, questa grandezza morale si fa cosa inedita, quando si consideri fra quali ostacoli giganti ebbe a spiegarsi, e quali altri felicemente superò. Chiusa da terra, impedita in mare; con quarantaquattro mila poveri e trentamila soldati e un arsenale e una flotta a cui provvedere; senza risorse, senza ajuti certi; in sette mesi ella seppe trovare

alle proprie necessità cinquanta milioni; e ciò ch'è più di tutto, superando le più ardue contraddizioni, quelle stesse che ora prolungano il lutto dell'altre città, conquistò per sé e per ognuna la certezza del proprio avvenire. Ma quando il suo primo cittadino vive da povero, il suo primo generale non vuole stipendio, e molti ufficiali, nudi di ogni fortuna, domandano solo lo stipendio del soldato semplice, e a migliaia i suoi figli si prestano con gioja, con esultanza a ogni più grande sacrifizio; quando i barcajouli lasciano alla patria diletta ogni sabato il centesimo della loro fatica, e le donne gli orecchini, e i sacerdoti i turiboli e i calici, e in ogni classe, in ogni età, in ogni sesso non c'è che un solo desiderio, una sola brama immensa, di far salva la terra che li vide nascere: non è allora la meraviglia che dee subentrare nella mente e ricompensare cotanto sforzo d'affetto e di perseveranza; ma si un amore tenero e riverente come quello che richiammo davanti agli altari di Dio.

ITALIA

VENEZIA

L'officiale napolitano Achille Montuoro ha portato da Napoli all'illustre general Pepe una spada d'onore, che i democratici Napolitani gli mandano in dono. Frutto è dessa di numerosissime soscrizioni, che i liberali di quel paese seppero sottrarre alla vigilanza della polizia borbonica. Sulla guardia di questa arme elegantissima sta scritto: A GUGLIELMO PEPE NAPOLI RICONOSCENTE, e sulla lama: VIVA ITALIA LIBERA ED UNA.

Noi ci asteniamo da ogni commento trattandosi di un fatto di per sé stesso tanto eloquente, ed essendo d'altronde il miglior de' commenti la bella iscrizione, che qui riportiamo, unitamente alla risposta del generale calda di patrio affetto, e corredata da un documento, che ricorda uno dei tanti servigi resi alla libertà da quell'uomo, il quale, con rarissimo esempio, le rimase fedele, tanto nella prospera che nell'avversa fortuna, tanto nelle aule dei potenti che fra gli orrori del carcere.

ITALIA LIBERA ED UNA!

AL BENEMERITO DELLA PATRIA

CITTADINO GUGLIELMO PEPE

COMANDANTE IN CAPO LE ARMI ITALIANE NEL VENETO

IL QUALE, DI SPRONE AI VALOROSI CHE LO SEGUIVANO,

ALLA COMUNE PATRIA SERVENDO,

A TRAVERSO COTANTI LAGRIMEVOLI SCIAGURE,

SI NOBILMENTE SALVAVA L'ONOR NAPOLITANO!

I NAPOLETANI RICONOSCENTI

QUESTO TRIBUTO DI OMAGGIO E DI GRATITUDINE

OFFRIVANO

A DI 24 OTTOBRE DELL' ANNO 1848.

Giovani Napoletani,

Nel 1820 io comandava l'esercito napolitano in gran parte agguerrito ne' campi del Nord, d'Italia, di Spagna, lo stesso che nobilmente mi secondò ad abbattere il servaggio, sotto cui gemeva da un pezzo la nostra patria.

Il reggente, che fu poscia Francesco I, mi offriva in quel tempo il grado di capitano generale. Io riusai di accettarlo, quale onore insidioso ed inopportuno. Non avea esso a' miei occhi il merito della spada che voi amorevolmente, esponendovi ai rigori di stolto Governo, con tanta gentilezza, e con esilio coraggio m'inviate.

Giovani cari al mio cuore, io ve ne ringrazio dal fondo dell'anima, ed ho quest'atto di patriottismo come un felice augurio pe' futuri destini delle nostre provincie, da cui in gran parte dipendono quelli dell'intera Penisola. In essa l'amor d'indipendenza, il voler fermo di ottenerla ad ogni costo sono tali, che l'avremmo da un pezzo acquistata ove i nostri principi fossero stati di animo italiano, ovvero non ne avessimo avuto affatto.

GUGLIELMO PEPE.

PIEMONTE

Il valente oratore Brofferio alla Camera de' Deputati nella tornata del 11 tenne il seguente eloquentissimo e caldo discorso.

"Allorchè, or sono sei mesi, io faceva suonare la prima volta in questo recinto la parola di rivoluzione, e diceva che a tempi rivoluzionari occorrono rivoluzionari provvedimenti, tutta la Camera fece eco a quella parola e non fu muto neppure il gelido banco dei ministri: anzi Lorenzo Pareto alzavasi per dichiarare che accettava quella parola come l'espressione dei tempi.

Io potei credere allora che si sarebbe proceduto come l'età rivoluzionaria imponeva; ma l'entusiasmo si circoscrisse nel vuoto suono della parola e si smarri miseramente nell'arena dei fatti; ed io non esito ad affermare che tutti i nostri disastri civili, politici e militari derivano da questo, che in mezzo al turbine di una grande rivoluzione noi ci ostinammo a rimanere nello stato normale del passato: il tempo ci gridava: sorgete ed operate, e noi operammo senza sorgere; e volemmo (improvvidi che siamo stati!) volemmo fra straordinari sommovimenti governare colle ordinarie riposatezze. Di questa governativa improntitudine vuolsi forse testimonianza? Tacciasi per ora degli altri fatti; si tratta di finanza e parliamo soltanto delle operazioni finanziere del governo nostro.

Voi decretate un'imposta sullo Stato e perchè vi obbediscono gli ecclesiastici siete obbligati (chi lo crederebbe?) ad aspettarne da Roma la permissione!!! Voi avete bisogno di straordinari soccorsi per provvedere alla guerra e non sapete trovar danaro senza aggravarvi sopra i contribuenti che sono gravati già da tanto. Se quell'istinto rivoluzionario che vostro malgrado, o ministri della Corona, si faceva sentire negli animi vostri, allorchè portavate la scure nella mala pianta del gesuitismo non vi avesse fallito nel cammino, voi avreste di leggieri osservato come non solo i Gesuiti, ma tutti gli altri ordini conventuali avessero finita l'età loro e come la cocolla da frate fosse uno strano anacronismo fra le mille voci d'indipendenza e di libertà che scuotono la terra (applausi).

E non era quindi sopra i privati cittadini che avreste dovuto far pesare i dispendii della guerra; ma sopra i pingui monasteri che si godono le sessanta, le cento mila lire d'entrata, che avreste do-

vuto portare le sollecitudini vostre, e togliendo allo Stato una classe d'uomini o inutile o nociva, avrete largamente provveduto ai bisogni della finanza (*bene, bene*); ed oltre alle rendite sterminate di alcuni conventi, non sono un vero scandalo le rendite di alcune mense vescovili lentamente consumate da prelati non mai stanchi di gridare contro la stampa, e di muovere il clero a predicare contro le idee liberali? (*segni di approvazione*).

E un altro scandalo non sono le cumulate somme pensioni, che col titolo di *sine cure* si vanno netamente godendo molti chiari personaggi, chiarissimi anzi in far nulla, dopo avere impiegati i migliori anni della vita ad allontanare i giorni, che ora splendono, dell'italiano risorgimento? (*bene*).

Ridurre queste pensioni, dimezzare quelle mense, abolire quei conventi era debito vostro, o Ministri, se in tempi di rivoluzione aveste avuto rivoluzionariamente procedere. Ma voi piegaste il capo dinanzi ai ricchi ozii, ai grassi cenobii, alle mense lussureggianti e rispettando moltissimo la proprietà dei frati non rispettaste quella dei cittadini.

La carità della patria e il buon volere dei piemontesi favorirono nell'esecuzione il prestito forzato da voi imposto; ma dovendo continuare il Piemonte nella via dei sacrificii continuerete voi ad aggravarvi sui contribuenti e non sarete mai capaci di mettere la mano sulle ricchezze dello stato mal distribuite e male possedute?

Ho sentito a dire in questa Camera che dominava in Piemonte l'*idea rivoluzionaria* ma nul'altro che l'idea. E che è l'idea non convertita in fatto? Starem noi contenti di qualche vuota teoria con cento delusioni nella pratica?

Si soggiunse dallo stesso oratore del Ministero che non era rivoluzionario che era d'uopo procedere, ma con ponderatezza perchè la libertà fosse compagna della saviezza.

Queste parole mi ricordano una famosa sentenza del signor Guizot, il quale nei giorni felici della monarchia diceva autorevolmente dalla ringhiera "vous aurez la liberté si vous serez sages", e potemmo vedere come la saviezza del sig. Guizot sia stata custode della libertà Francese (*vero, vero*).

Tolga il cielo che io voglia proscrivere il senno e la prudenza dalle governative deliberazioni; ma dico e affermo che in tempi di politici sconvolgimenti è senno lo scostarsi dalle normali consuetudini, è prudenza operare con ardite innovazioni, in una parola che il senno e la prudenza non debbono distinguersi dall'operosità e dal coraggio.

Diceva lo stesso deputato che in Piemonte non vi ha materia entusiasmabile, ed io gli chiedo se con parole si possa descrivere l'entusiasmo dei Piemontesi sull'aurora delle riforme, sul meriggio della costituzione, e gli chiedo se abbia dimenticati quei cittadini slanci, quei palpiti patriotici, quei fremiti di sublime indegnazione allorchè sventolando il tricolore vessillo, il Piemonte si precipitava sulle orme del suo Principe sull'altra riva del Ticino.

Ora non vi è più entusiasmo: lo so anch'io: ma non vi è più perchè voi lo avete soffocato (*vivissimi segni di adesione*).

Dei provvedimenti da me suggeriti al signor ministro della Finanza il deputato Scofferi propone alla Camera di adottare quello della diminuzione delle scandalose pensioni di palazzo; ed io sostengo la sua proposta come iniziamento a cose maggiori, e se sarà d'uopo che in breve il Piemonte si appresti ad altri sacrificii, noi chineremo il capo alle supreme necessità dello stato, ma non prima che abbiate, o ministri, fatto entrare nelle casse pubbliche gli occulti tesori che sono funesto alimento di ozii, di ambizioni, di protorie, di macchinazioni, e non prima di essere accertati che i nostri sacrificii saranno in prò della Patria e in difesa della Italiana Indipendenza (*vivissimi applausi*).

G. B. Michelini. Della intrinseca bontà delle proposizioni del deputato Scofferi io non dubito per le ragioni addotte e dallo stesso Scofferi nella esposizione dei motivi delle sue proposizioni, e dal preminante. Io non combatterò pertanto la presa in considerazione; ma mi pare che una parte delle pro-

posizioni Scofferi dovrebbe piuttosto essere esaminata dalla Commissione che si nominerà per fare il rapporto sui bilanci dell'anno scorso, del corrente e del futuro, che ci saranno senza dubbio quanto prima presentati dal signor Ministro delle finanze; al quale ora io mi rivolgo interpellandolo quando ci verranno presentati tali conti finanziari. La disamina delle spese passate, lo stanziamento delle spese future fatte dai rappresentanti della nazione, sceravano principalmente i governi costituzionali dai governi assoluti. Osserverò inoltre che l'esame dei bilanci non sarà cosa nè di breve tempo, nè di lieve momento; principalmente per essere questa la prima volta che il nostro parlamento abbia ad occuparsene. Invito pertanto il signor Ministro delle finanze a non frapporre indugi nel presentarci le suddette leggi annuali di finanza.

Quanto alla proposta Scofferi io non mi oppongo a che sia presa in considerazione, perchè vi sono delle proposizioni che non potrebbero essere rimandate alla futura Commissione sulle leggi di finanza; ma io desidero che la Commissione, che sarà nominata per farci la relazione sulla proposta Scofferi, sceveri dalle altre quelle parti della medesima che troveranno il luogo più opportuno allorchè si discuteranno i conti finanziari.

Ministro di finanze. Non credo conveniente di entrare a discutere le molteplici accumulate accuse che sono state fatte dai due precedenti oratori contro l'amministrazione. Io preferisco i fatti alle parole; il bilancio verrà posto sotto gli occhi della Camera. La Camera vedrà partitamente di che constino le spese, e col senno e la prudenza che la distinguono vi farà quelle modificazioni che crederà opportune.

Il bilancio del 1848 spero di poterlo presentare a giorni, come verrà presentato a giorni il resoconto del 1847. Il bilancio essendo completo in modo che si vede individualmente il nome di ogni parte degli stipendi, perchè nelle colonne relative agli stipendi individuali è segnata la data della nomina e del titolo con cui vennero conferiti questi stipendi e queste pensioni, proponendomi io di sottomettere alla Camera tutte le copie delle provvigioni che concernano tutti gli individui che sono iscritti nel bilancio, la Camera avrà modo di esaminare partitamente se vi sia tutto quello scialaquo di cui si è fatto menzione.

(Continuerà.)

Alessandria 12 Novembre — Venerdì giunse da Vercelli il generale Ramorino con due suoi ajutanti di campo. Presero alloggio all'Albergo dell'Aquila nera. Andarono tosto da S. A. R. il Duca di Savoia, dal generale Bava e dal generale Chrzanowki. Credesi che sia stato per prendere opportuni concerti su d'una nuova destinazione del corpo Lombardo che trovasi ora in Vercelli. Partì subito nella stessa sera e non poté aver luogo una serenata che gli si stava preparando.

— Jeri arrivarono cinque battaglioni tra Aosta, le Guardie ed Acqui. Essi sono diretti per Castel San Giovanni.

— Jeri a mezzo giorno giunsero 9 Ungheresi, ci dissero che altri 30 eransi fermati a Marengo ad attendere una risposta per ove sarebbero destinati. Furono condotti all'Intendenza Generale d'armata. Si presentarono anche vari giovani parmigiani che avevano congedo illimitato sotto Maria Luigia, che ora sono stati chiamati nuovamente sotto le armi.

TOSCANA.

Il principe di Canino Carlo Bonaparte mette a disposizione del generale Garibaldi ingenti somme per sostegno della valorosa legione, di cui è capo.

Firenze 6 novembre. — Il ministro della guerra ha visitato lo Spedale Militare. Ai feriti di Curtatone e Montanara, abbracciandoli rivolse parole d'encomio. Pare che il ministro unisca a' grandi talenti un cuore fraterno.

(Lettura Politiche)

ROMA

Il generale Garibaldi ha fatto chiedere al nostro governo il permesso di transito da Firenze a Venezia per sé e duecento suoi militi. Sappiamo che non ancora gli è stato concesso. Vorrà egli forse negarsi il nostro governo ad un desiderio così santo di quell'illustre guerriero? (Contemp.)

— Persona giunta iersera da Bologna ci reca la notizia che il governo Pontificio abbia riuscito l'ingresso sul suo territorio al generale Garibaldi ed alla sua legione, inviando ai confini un corpo di 400 svizzeri e dragoni per appoggio a questo divieto. L'annuncio di questa misura aveva portato del malumore in Bologna, ed il decreto relativo affisso alle cantonate era strappato e fatto a brani dal popolo. Garibaldi e la sua legione si trovano attualmente alle Filigare sul confine Toscano. (Alba)

SVIZZERA

Il generale Wolgemuth ha scritto al direttorio che dopo gli affari della Valle Intelvi e Valtellina, il feld-maresciallo era determinato di prendere le misure ostili già rivocate contro il Ticino. Per giustificare tale determinazione il generale aggiunge che ciò non deve punto offendere la Svizzera, perchè si sa che il Cantone Ticino pensa a rendersi indipendente dalla Confederazione. (Concordia.)

GRAN BRETAGNA

Londra 6 Novembre. — Togliamo al Times, e al Morning-Post, i seguenti brani che gioveranno a far palese a' nostri lettori in qual modo la stampa della libera Inghilterra abbia *deplorata* la Viennese catastrofe.

Il Principe di Windischgrätz, soddisfatto all'incarico affidatogli dal suo Sovrano da uomo leale, prudente e devoto alla patria. Fè innoltre prova di molta umanità verso i traviati, e i malvagi ch'era chiamato a frenare, e a punire. Quantunque già da gran tempo si trovasse egli in forza di attaccare la città, tuttavolta si tenne sugl'indugi, non dandogli il cuore di portare le armi contro la metropoli della Monarchia. E quegl'indugi impiegava il Principe parte a fortificare le sue posizioni, e parte a inviare al popolo Viennese dei Proclami che sono un modello di buon senso e di umanità!! (Times)

La caduta di Vienna, da noi già preveduta, è tale un'avvenimento, che varrà a fare accorti i più riottosi e balzani cervelli d'Allemagna, che a governare gl'Imperj, o farsi capo d'una grande nazione, di ben altro è d'uopo che di sognatori pedagoghi, o di ragazzi da scuola. L'accoglienza, che i Viennesi facevano alle truppe Imperiali al primo lor compariere innanzi ai Sobborghi, prova meglio d'ogni ragionamento non avere quei movimenti alcuna radice nel popolo: a prò del quale il Governo ha sempre fatto quel meglio che mai poteva farsi per esso.

Del resto, bene considerata questa cattura di Vienna, ci si appalesa chiaramente siccome il primo passo verso quella felice *reazione*, senza la quale rimarranno sempre in periglio le vite e le proprietà de' cittadini; in dispregio le arti; avviliti i commerci e le industrie, e compromesse non meno la libertà popolare, che la fede nel trono!!! (Post)

Per l'onore della Stampa inglese diremo che questi due brani le venivano comunicati da S. A. l'ex Cancelliere di Corte e di Stato.

AUSTRIA

Praga 10 Novembre. — L'arrivo del Conte Sedlnitzky (l'ex Direttore della Metternichiana Polizia) in Ollmütz ci ha fatto veramente strabigliare; non sapendo mettere d'accordo la ricomparsa di quel uomo col bando che lo allontanava per sempre dalla persona di Sua Maestà! Alcuni, volendo spiegare in qualche modo un avvenimento cotanto malagevole a spiegarsi, dicono: esser venuto colà a cercarvi ricovero contro una banda di contadini delle

sue terre, che gli si erano rivoltati, e ne stavano sfu-
tando le tracce per fargli, come si suol dire, la pelle.

Corre voce, che i negoziati col Conte Stadion per la fattura del nuovo Ministero vadano zoppicando: siccome nè esso, nè Bach intendono di accettare tutti que' patti, che piacerebbero all'I. R. Corte.

(Fogli Ted.)

PRUSSIA

Berlino 11 Novembre. — A compiere quanto fu ieri stanzia essendosi recati questa mane i 247 Deputati in corpore al luogo delle Adunanze; ne trovan chiusa la porta. Il Presidente vi picchia - ed eccoti una voce di dentro a gridare: *il signor Ministro ha ordinato di chiuder la porta, nè vuole la si apra a nessuno.* Il Presidente: *Nè io starommene qui a parlamentare pel buco della toppa con uno sconosciuto. Se avete alcun che a dirmi, escite fuori.* La voce: *io sono il Commandante: la mia consegna è di tenere la sala; non vo' saperne di chiacchere.*

Accortosi, in quella, il Presidente, che ad alcuno della brigata era venuto il talento di scassinare la toppa, prese a dire, volgendosi a' Deputati: "È d'uopo sappiate che il Maggiore Brause, s'è introdotto sta notte, scavalcando il Palco-scenico, nella Sala delle adunanze, e richiesto dal Comandante della Civica, che vi stava di guardia, se avesse un ordine scritto, rispondevagli: *che ordine? il mio ordine sono i miei soldati. Orsù, dunque, via di qua, o vi scaceremo per forza.* Il Comandante ch'era stato avvisato da noi, usò prudenza, e, dicendo di voler cedere appunto alla forza, andossene via. Così essendo le cose, capirete, che la non ci starebbe adesso di buttar giù la porta. Piuttosto, andiamocene quietamente all'Albergo di Russia: e là poi avvise-remo al da farsi.

Ciò detto moveva, seguendolo la comitiva, alla volta dell'Albergo, ove infatti presero stanza, e vi fu, quindi, aperta formale Seduta: siccome appunto s'è annunziato jeridi sotto la data di Berlino.

Breslavia 12 novembre. Oggi è qui arrivata persona da Brandenburg la quale ne racconta che il locale destinato da S. M. alle Radunanze dell'Assemblea nazionale era caduto in preda ad un incendio appicatovi dagli emissari dei Clubs Democratici di Berlino. (dai fogli tedeschi)

Il conte di Brandenburg, capo del nuovo ministero, è un bastardo, che al defunto Re, dava, nelle sue tresche, la celebre Contessa Dorhoff; da esso poi ripudiata. Il Conte, che è già sui sessanta, gode fama d'uomo galante, ed ha maniere cortigianesche; ma, sia difetto di soda educazione, sia pochezza d'ingegno lo si crede inetto a governare lodevolmente la cosa pubblica.

Alla moglie di lui (sorella che fu di latte della Principessa Carlotta di Russia), donna d'alti spiriti, e ben veduta in Corte, vuolsi attribuire - meglio che ad altro - la singolare predilezione del Re Guglielmo per quest'uomo mediocre.

G. C.

SERBIA.

Belgrado li 10 novembre. Il sig. Casimiro Jelacic, giunto qui stamattina con dispacci da Vienna, narra tra l'altre cose, che il Principe di Windischgrätz, incontratosi nel Bano, poco dopo l'occupazione di quella Città, lo abbracciava, lodando altamente il valore e la disciplina de' suoi Croati. Durante il colloquio il Bano palesò nuovamente, con gran calore, al Principe le proprie intenzioni e quelle delle nazionalità Slave da esso rappresentate, con le seguenti parole: *Signor Maresciallo l'ora della liberazione è suonata, bisogna finalmente che l'Austria si risolva a diventare monarchia Slava. E il Principe, abbracciandolo; rispondeva: e così sarà.*

KARLOVITZ

La gazzetta Ufficiale di Karlovitz in data 11 novembre contiene il seguente importante Proclama.

Noi Gioseffo Patriarca e Steffano Voivoda (Duca dei Serbi); considerate le franchigie a noi già concesse dall'Imperante Dinastia, e il patto fondamentale della Nazione Serbica; considerate le risoluzioni del Parlamento nazionale nella tornata del 1. maggio 1848; considerata la ferma e universale determinazione di tutti gli abitanti del Ducato, senza distinzione di religione di chiese o di lingua, di mantenere in violabili i sacrosanti diritti della propria nazionalità; abbiamo deciso nell'assemblea generale tenuta in Karlovitz il giorno 25 ottobre, la creazione di un Comitato Governativo per il Ducato Serbico, il quale dovrà comporsi dei seguenti Membri.

COMITATO GOVERNATIVO

Presidente

Gioseffo Patriarca

Gerente Supremo

I. Supplicatz Voivoda

Vice-Presidente

Giorgio Stratimirovich

Affari esteri Ziavovich

Culto Arciprete Nicolach

Finanze G. Supplicatz

Istruzione Pubblica P. Ircanovich

Afferi Sanitarj D. Radicich

(Fogli Slavi)

Il costituirsi della Nazione Serbica in Governo separato non si accorda menomamente - a nostro avviso, - col principio unificatore di Jellacic, che tende a concentrare in Vienna i governi delle singole provincie Slave, e Maggiare.

G. C.

Da un lungo articolo del chiarissimo Signor Bianchi-Giovini ricaviamo questo importante estratto il quale mette in chiara luce la politica della Russia rispetto all'Italia.

È già da gran tempo che l'imperatore della Russia amoreggia uno stato in Italia per suo genero Massimiliano Beauharnais duca di Leuchtenberg e figlio di Eugenio Napoleone già viceré d'Italia; al qual proposito neppure nelle presenti circostanze è addormentata la sempre vigile ed operosa diplomazia.

Il regno d'Italia ricostituito da Napoleone, riconosciuto ripetutamente dall'Austria e da tutte le altre potenze continentali, alla pace generale doveva, secondo i trattati, formare un regno indipendente, e veniva naturalmente devoluto al principe Eugenio, che per nove anni lo aveva retto con gloria civile e militare. L'intrigo e la forza mutarono le nostre sorti, ma non i nostri diritti, ora principalmente che il diritto di nazionalità è diventato un diritto pubblico in tutta l'Europa.

Fin dal primo nascere della rivoluzione lombarda, gli agenti russi si mostraroni nella Lombardia per raccogliere sottoscrizioni a favore del principe Massimiliano; e poichè Milano fu di nuovo occupata dagli Austriaci, e che fu messa in campo la mediazione, l'imperatore Nicolò fece sentire che nella ricomposizione dell'Italia non avrebbe patito che niuna lesione territoriale fosse fatta a danno dell'Austria, senza l'intervento delle potenze firmatarie dell'atto finale del trattato di Vienna. In apparenza si poteva credere ch'ei prendesse a difendere le ragioni dell'Austria; ma nel fatto lo Czar volle piuttosto riservarsi un adito per intromettersi nelle trattative, ed esplorare se non vi fosse modo di effettuare il suo disegno a pro del marito di sua figlia.

La corte di Pietroburgo che ha la vista lunga, che sa girar di lontano e giungere per vie imprevedute all'oggetto che vuol cogliere, va da qualche tempo romeroggiando intorno alle frontiere della Germania. Non è che lo Czar sentasi la voglia di portare la guerra nel cuore dell'Europa: ma va piuttosto spiando l'opportunità, per offrire all'Austria un soccorso a patto di rinunciare il Lombardo-Veneto a favore del principe Massimiliano. Se l'opportunità non si presenta, lasciate pur fare agli agenti russi che sapranno provocarla tosto che se n'abbia il bi-

sogno. Nè credasi che sia per una fanatica passione pel dispotismo se Nicolò mandò a Radetzky il corone di Sant'Alessandro Newsky accompagnandolo di una lettera molto lusinghiera. Assai misteriosa è la missione del generale russo che fu incaricato di portare a Radetzky quelle dimostrazioni della benevolenza autocratica. Egli si trattenne qualche tempo Milano, egli ebbe segreti colloqui col vecchio maestro; e se s'ignora ciò che trattarono, non è difficile il supporlo.

Il medesimo intento prosiegue l'autocrate nel promovere segretamente in Francia la candidatura di Luigi Bonaparte; una cugina di lui, la figlia di Gerolamo, è maritata col conte Demidoff, il più oculato particolare della Russia, e i Bonaparte sono pur cugini del principe di Leuchtenberg.

Lo scopo di tutte queste mene del gabinetto di Pietroburgo si è di sempre più accostarsi alla tanto vagheggiata conquista di Costantinopoli, ed è perciò appunto che a dispetto dell'Inghilterra, senza curarsi del potere centrale di Francoforte e con indifferenza pella Francia, si è ora intromessa violentemente nella questione moldo-valacca. Per raggiungere questo scopo medesimo, la Russia ha bisogno della sincera cooperazione della Francia onde contenere l'Inghilterra, e di avere in Italia uno stato indipendente dall'Austria e dalla Francia, e alleato di lei, che possa co' suoi porti offrire alle squadre russe nel Mediterraneo un punto di approvvigionamento e di ricovero e fu quindi una stoltezza del nostro ministero-opportunità l'avere trascurato di officiarla quand'anche sulle prime avesse dovuto ricevere qualche ripulsa. Ma poichè il male è fatto, tocca a noi a rimediareci ...

Il principe di Leuchtenberg non è nato in Italia, come il fratello a cui egli succedette, ma appartiene ad una famiglia che ci ebbe sempre molta affezione; e di sua madre, la principessa Amalia ancor vivente, restano tuttavia in Milano amorevoli riminiscenze. Giovane e valoroso, ci porta una dinastia nuova, non corrotta, vigorosa e guerriera, e quale appunto conviene ai nostri bisogni e alla giovanile nostra educazione politica a cui fa mestieri di vita, di movimento e di sviluppo. Certo i Lombardo-Veneti dichiarandosi a favore di lui, non conseguono l'unione di tutta l'Italia superiore; ma non la si conseguire neppure unendosi col Piemonte, dacchè il ministero torinese e l'Inghilterra che lo favorisce vogliono la separazione del Veneto, col pericolo che quest'ultima provincia cada in un principe austriaco, il quale sarebbe niente più che un proconsole del ministero di Vienna: laddove l'Italia non potrà mai darsi indipendente finchè l'Austria vi tenga eziandio un solo dito, qualunque ne sia il pretesto.

Col principe Massimiliano, se non abbiamo l'unione dell'Alta Italia, abbiamo almeno l'unione del Lombardo-Veneto; omogeneo d'indole, di carattere, di sviluppo sociale, e abbiamo inoltre una più che fondata speranza che altre grandi provincie dell'Italia settentrionale che più si accostano a noi per interessi materiali e per tendenze politiche non abbiano a cercare spontaneamente di essere incorporate con uno stato libero e forte, e che francamente procede sulle vie dell'incivilimento.

D'altronde si vede ora mai che l'unione eziandio della sola Lombardia col Piemonte, non trova favore se non che nell'Inghilterra, è abborrita dall'Austria, è male accetta alla Francia, e fu per so-prasoma imbrogliata di altre difficoltà dall'imperiazia del ministero torinese . . .

Per converso l'unione del Lombardo-Veneto in testa del principe Massimiliano sostenuta dalla Russia, sarebbe appoggiata alla Prussia e dalla Baviera, non contradetta dalla Francia; e l'Austria difficilmente saprebbe opporsi ad un desiderio dello Czar, che nelle attuali di lei condizioni le può essere o sommamente utile, o sommamente dannoso; oltreché lo Czar è in istato di offrire all'Austria altri compensi. (dai fogli piemontesi)

Il Giornale di Trieste esce ogni giorno tranne il lunedì. Si paga anticipatamente. In Trieste un fiorino il mese. Fuori fiorini 14. 24. Semestre e trimestre in proporzione.

APPENDICE DI VARIETA' UTILI ALLA PUBBLICA E DOMESTICA VITA

L'AMORE ILLUMINA, SCALDA, FECONDA

Si sottoscrive al Giornale di Trieste, e si paga solo alla sua Agenzia dal librajo sig. Saraval sul Corso. Fuori agli Uffizi postali. Si franchino lettere e pieghi.

Reminiscenze.

Oh come il tempo fuggevole è poderoso a cancellare dalla mente degli uomini ogni traccia delle cose che furono! L'affetto però ha una memoria che vince la efficacia degli anni. E quello che potè una volta mettere nell'animo un gradevole sentimento, quello sta lì sempre vivo, se non pur desto affatto: sta pronto sempre al richiamo, a mostrarsi alla fantasia come se fosse cosa presente, pronto a rimuovere i primi moti, in onta alle vicissitudini che occorrono nella vita.

Il seguente ingenuo scritto che tocca intorno le cose di quel Luigi Ferrari, il quale già mise i primi passi nell'arte come altri potrebbero grandemente compiacersi di escirne al termine della carriera, mi suscitò dentro l'entusiasmo che mi fece, il primo, io credo, tenere pubblica parola di lui, dicendo che, ove egli si fosse serbato sempre a quel solo e puro suo affetto per l'arte alla quale unicamente viveva, non avrebbe mai tanto contro lui potuto, o contrarietà di fortuna, o malvagità umana, da impedirgli quella riuomanza che non tramonta. Né altro affetto gli fece mai dimettere un tratto i suoi caldi studi; se non di presente che un più grande amore lo arde. L'amore della dolce patria, cui egli aumenta la gloria, e per cui pospone gli scalpelli al moschetto, pronto a dare alla Madre comune, come la favilla del suo bel genio, così pure il suo sangue. (-)

Impressioni d'Arte.

Una visita allo Studio di Ferrari.

Una bella mattina, sul finir della estate, mi condussi a vedere lo Studio di Ferrari. L'aria temperata, il cielo ridente, il moto insolito per me e simpatico della gondola, il presentimento di passar un'ora felice, disposero l'animo mio ad una lieta pace che lo rendeva più atto a ricever impressioni ingenue e forti. Nel porre il piede in quella stanza venerabile, santuario del genio e della virtù, mi sentii colto da insuperabile timore; lo dirò? Timore da farmi provare conforto nell'udire assente l'artista. Sentiva troppo in quel momento per contentarmi d'apparirgli innanzi quasi spinto da semplice senso di curiosità e riconosceva bastantemente l'ignoranza mia, in fatto d'arte, per sapere non essermi possibile scusare l'indiscrezione della mia visita con parlare intelligente e un retto giudicare. Più sicuro, adunque, seguì chi mi scortava, e con forte palpito di cuore mi trovai in mezzo a quelle grandi creazioni ch'io da tanto tempo bramava conoscere. Quanta confusione in quel momento nell'animo mio! Vedeva tanto bello da non sapere ove posare lo sguardo, pensando soprattutto al tempo brevissimo ch'ivi m'era concesso soffermarmi. Girava intorno attonito finché, a poco a poco rinfrancato, ebbi agio di secondare con quella del cuore l'ammirazione degli occhi. Vidi tutte le opere bellissime finora ideate da quel mirabile creatore, gloria nuova e sì bella d'Italia; sia compite od eseguite in parte, sia modellate in gesso. Stupii dinanzi all'alto e terribile concetto del Laocoonte, provando quel misto d'orrore e rispetto che suscita una evidente e nobil rappresentazione di fatto tremendamente pietoso; quale sempre mi destò il canto d'Ugolino. L'artista in questo gruppo mi parve aver raggiunta l'altezza del poeta. Nel mirare il morto fanciullo sembravami che le ultime sue parole, come quelle di Gaddo, avesser dovuto suonare: Padre mio, chè non m'ajuti? E quell'estinto avrei voluto chiamar felice paragonando la sua quiete suprema a quella vita che anima ancora il padre misero e l'altro giovinetto; vita che più non è se non terribil lotta, sforzo estremo dell'istinto conservatore contro alle vincitrici strette crudeli, contro allo strazio del dolore, all'abbattimento dell'angoscia; ultimo impotente anelito di rabbia e duolo disperato. Questo anelito come fu sentito, come reso dal Ferrari! quell'opera sola basterebbe a farlo grande.

Ma una segreta interna simpatia mi rivolse tutto a quella carissima figura della Malinconia; che bellezza d'attitudine, d'espressione! che amabile oggetto! Oh! come si vorrebbe poter chiedere a quell'afflitta, che appar sì timida, soave e pensosa, le arcane pene che tolgon il sorriso dall'angelico suo volto, l'origine di quel dolore che le fa con tanto abbandono tenere inchinata la bella persona; come si vorrebbe poterla consolare e, non potendo, com'è caro affliggersi con lei e provare quel senso indefinibile, triste in uno e voluttoso, di mestizia per ignoto dolore; come al tramonto in bella sera, sul mare, senza precisa cagnone di pena, soltanto forse per difetto di lieta speranza nell'indomani. Quella immagine leggiadra re-

stavami prediletta in cuore mentr'io passava, pur sempre ammirando; dinanzi ad altre vaghissime fatture di quel ricco ingegno; finchè giunsi al gruppo del Golà, modellato in gesso. L'aspetto del David mi fece dimenticar tutto. L'ardire sovrano, inspirato, che quasi Lampo Divino splende su quel voto sdegnoso, sì gentile e fiero, in quella mossa slanciata e sicura della persona tutta bella, mi rapiva a un'estasi ideale. Si era ben desso il fatidico che poc'anzi sclamava: "Tu vieni a me colla spada, l'allabarda e lo scudo; ma io contro te vengo in nome del Signore degli eserciti, del Dio delle battaglie d'Israello, che tu hai disonorato..."

"Oggi l'Eterno t'abbandonerà nelle mie mani, ti percuoterò, ti taglierò il capo ed oggi darò i cadaveri del campo de Filistei agli uccelli del cielo e agli animali della terra, e la terra tutta saprà ch'Israello ha un Dio..."

"E tutta questa moltitudine saprà che l'Eterno non libera colla spada o l'allabarda, perchè questa è battaglia dell'Eterno...."

Io provava un fremito segreto di riverenza pel possente fattore di tanta opera. E il David non trovò committenti!... Oh se fossi ricco!

Affetti Patrii.

Di quegli schietti modi che scorrono nello scrivere da chi non pensa alla stampa, e che non sono che radamente concessi all'arte, è il seguente brano di lettera di una signora dalla quale speriamo in seguito un qualche dono a queste colonne. Ci fu caro ottenere d'inserir qui un femminile giudizio. Anzi meglio un semplice motto senza ombra di pretensione, dettato senza sospetto che si avesse a conoscere, intorno ad un uomo (astrazione dal Pontefice) che pei suoi grandi fatti ormai si trova, direbber quasi, compromesso con la propria gloria, e con la gloria della sua Patria. La quale, unitamente a tutto il mondo non bestialmente barbaro affatto, lo ha salutato in addietro quale Re-dentore.

Abbiamo detto della patria gloria, e non pure della patria felicità, per la quale è impossibile sia ormai un cuore italiano che non batta di febbre ardente. E quel cuore solo sarà dunque vinto! - E in quel petto! - Forse che il tempo non è ancora maturo al grave giudizio. (-)

Settembre.

... Tacere in questi momenti, ove l'animo è sì pieno, colle più amate persone, è difficile; dissimulare impossibile. Il nostro sentire, tanto conforme, fa ch'io non creda necessario ridirti quanto provai nello scorso mese; sono tanto scorata ed afflitta nel vedere quanto difficile sia migliorare l'umana condizione, e quanti ostacoli le malvagie passioni degli uomini suscitino alla effettuazione di qualsiasi bene, che sempre più desidero continuare a vivere solitaria. Vorrei riuscire a non darmi pensiero, a non interessarmi più a quanto succede nel mondo.

Ho sempre presente un'espressione di Tommaseo: "imparate, egli dice, a disamare il mondo senz'odio". La convinzione di tale necessità quanta amarezza ci pone nel cuore, mentre distinto vorremo versare il nostro affetto sovr'ogni creatura del Signore! Ed è pur difficile non cadere d'un eccesso nell'altro e non odiare chi tanto crudelmente ci delude!

Devo scolparmi d'un'accusa che mi dai: mi rimproveri di dubitare riguardo a Pio nono. Di lui delle sue intenzioni non ho dubitato mai, ed anzi nell'udire come ora si voglia riversare su lui la colpa d'ogni disastro, tale prova dell'umana ingiustizia mi fa fremere, e sono ben lungi d'uniformarmi in ciò all'opinione altrui.

La confusione, il disordine momentaneo, i desiderj smodati dopo sì lunga oppressione, mi sembrarono naturalmente inevitabili; ma in pari tempo parvemi che maggior cautela, maggior energia si doveva impiegare da chi dirigeva, e doveasi conservare il modo di riordinare prima che gravi mali uscissero dal disordine. Qui fra i più zelanti liberali, nessuno ti negherà che ovunque regna spaventosa anarchia. Perchè non si stampano gli eccessi di tutte le parti? Io vorrei sempre verità e giustizia.

Di quanti inganni si resero colpevoli i giornalisti! Che pretendere dal popolo quando, di ciò che non conosce, gli si danno false idee, ed in mezzo a cento delusioni egli non incontra di reale che accrescimento di miseria? — Uno solo, per quanto grande sia l'influenza della sua personalità, non può bastare; ma grave

colpa, a me sembra di coloro che, buoni ed onesti, son timidi dinanzi alla prepotenza dei tristi; ne vedo esempi in piccolo, e così m'immagino sarà pure in grande.

Stanca di tante brutte vicende vorrei trovarmi in un bel sito sola sola, non udire nulla! La politica del mondo mi sembra nauseante e tutt'altra che delle nazioni come oggi si dice. Le nazioni hanno il torto di lasciarsi da alcuni individui infamare... ah! finchè non sia l'umanità che regoli le azioni anche de'signori diplomatici, io non dirò grande veruna nazione.

Amata. □

Amabilità.

La potenza del Tozzo.

I.

Dicas quanto si vuole intorno alla potenza della stampa, dell'arma, della fede, dell'amore, e della gentilezza che può tanto nei cuori gentili, i fatti della vita ad ogni modo convincendo che tutte le potenze possibili vengono governate dalla potenza del TOZZO. Il TOZZO è il movente massimo delle azioni umane. Col TOZZO si ammira ogni spirito, si vince ogni avversione, si quieta ogni coscienza. All'affetto per il TOZZO cede ogni altra considerazione; al suo caro incanto si fa sacrificio di tutto. Potrebbe anzi fare una scommessa. Tanti dei bei nuovi e lustri quattrinelli, oramai già qui fatti rari, contro altrettante delle anime giallo-nera che gavazzano brololandosi nel pantano della loro amenissima servitù, grugnendo: libertà, libertà, libertà! Se dessi, con tutti gli annessi e incarnati loro fiorini (quei fiorini incarnati) valessero a tanto confronto, si potrebbe scommettere che quei cari, data per ischerzo una qualche durata ancora al perfezionamento di quella loro civiltà paltoniera, quei cari alla guisa istessa che da alcuni selvaggi adoravasi Dio nella creatura conoscendone il potere nel sole, così da essi farebbero un bel dio rosichiatò, baciato, bavato; e volgerebbero ad esso i loro turboli.

Volete esempi! Guardate attorno. Fissate bene soprattutto la giallo-nera zona del pantano ove brulicano quei dilettosi del rimbambito sistema.

Non escludete condizioni di sorta: non distinguete sesso né età. La divozione al TOZZO in ogni conto, in tutto, in perpetuo. Dalla donna ritrosa, alle femmine perse: dal'uomo superbo, ai sensali di quelle: dal pudente fanciullo, ai birichini di strada. Al TOZZO sacrificano e sapienti e ignoranti, e forti intelletti ed alocche capocchie, e cuori cortesi e rustiche tempe: animali e bestie: persino i cani, i gatti, i preti, ed i re... Ma che dico persino! Dovevo anzi assicurare che questi più presto ancora degli altri, se però sono dei servi gaudenti. - Basta che abbiate la facoltà di modificare la potenza del TOZZO alle esigenze del caso, e secondo convenienza di qualità e quantità. Perchè ad altri si vuole una bocconata di pane nero; ad altri conviene un morsello di torta, ad altri, altro.

Ma sapete su chi il TOZZO non ha potenza? Su chi sente onore, di che colore, di che senso, di che ordine sia. - E sono molti che sentono onore? Io spero di sì.

Ma

II.

Ma la moda d'infingere onore è scaduta. E la moda ha la potenza che viene immediatamente dopo quella del TOZZO. Sia poi moda sciocca od infame, è tutt'uno. Ogni prudente (la prudenza è potenza di terzo grado) piega alla moda: la quale non comporta che quando trattisi a dimostrare la sviceratezza al santissimo TOZZO, si pensi a fare finta di avere sentimenti di onore.

Si prescinda un momento da ogni altro ordine sociale. Una occhiata solo a quella peggio assai che meretricie fronti di bronzo dei pubblici istitutori stranieri in Italia. A quelle fronti che per la paura di tardare al conseguimento dell'adorato TOZZO sostengono impertinente ogni taccia, ogni vitupero del pubblico. Pensate a quei miserabili spiriti prostituiti, seduti anzi della stessa suprema miseria di ciò che per il TOZZO si fa al rifiuto, al ribazzo, allo scandalo della società accostumata. Considerate a quelle anime ripudianti ogni umano rossore, sfidanti ogni umano disprezzo, compiacientesi della propria abiezione. Guardate quelle facce inflessibili nella ignominia del calpestare il decoro dei loro paesi per farsi al pane delle altre nazioni, ai TOZZI che con trionfale compiacenza di ladri forti della protezione di forti ladri, contenderebbero a morsi come bestie rabbiose. Guardateli, quei sciaurati, che per il TOZZO si riducono a fare i bulioni dalle cattedre straziando indegnamente la dolcezza del nostro idioma ad essi impossibile. Si contentano, quei vil, poveri di dottrina e di senso comune, e che per il TOZZO rinengano alle regioni dei padri loro, si contentano spropositando con ridicolaggini peggio che di papagalli, farsi ludibri dei figli degli uomini italiani. Di quegli italiani ch'essi costringono per il debito d'onore ad esecrarli, come quelli che capitano, non solo a imbastardirci la lingua con le loro scimunte goffaggini, ma persistono con insolente ostinazione a violare i nostri nazionali diritti santificati dalla legge costituzionale, che vieta il pubblico insegnamento in lingua straniera.

III.

O potenza onnipotente del TOZZO, quale intelligenza non riconoscerà, non esalterà la tua forza, non vorrà venerarti in sul esempio di coloro che si destinano ad educare l'intelligenza umana! Chi non sarà pronto a rinegare per te ogni sentimento, ogni apparenza di onore, se a cosiffatta guisa per il tuo santo affetto, O GLORIOSISSIMO TOZZO, si vituperi ogni onore, ogni decenza di onore apparente, e come uomini, e come cittadini rispettosi alle leggi, - e dai professori, - e dai direttori che li regolano, - e dai magistrati che li sorvegliano, - e da coloro che governano - e in su e in su, e in cima in cima, dove la lubricità al TOZZO non ha più misura. - Viva la potenza del TOZZO! - Fategli riverenza, o genti. Veneratelo col muso nel fango. Adoratelo, ancorchè egli sia imbevuto di sangue; del sangue di marfuri; sangue sparso per la redenzione degli spiriti, per l'amore della patria, per l'onore comune! (-)

FELICE MACHLIG, Redattore.